

Gassman, un Riccardo III fra sublime e grottesco

C'era una volta *Riccardo III* che teatro, nella livida impaginazione di Sua Maestà William Shakespeare, ha sempre indossato la maschera dell'assassino assetato di potere per via di una deformità fisica che subito si eleva a deformità morale. Tramutando il mondo che lo circonda non nella selva di Birnam formata dai suoi oppositori, come accade a Macbeth, ma nello sterminato deserto della morte. Una tesi che, nel XIX secolo, piacque a tal punto da influenzare addirittura Victor Hugo. Che

ne costringendo gli interpreti (ed è un peccato) a rifugiarsi dietro le maschere vuote che li occludono. Per far emergere, gettata a mare qualsiasi compiacenza stilistica, solo il nudo scheletro dell'horror cui Gassman si presta con una dizione in bilico tra l'accademismo e lo sberleffo.

«*Riccardo III*» di William Shakespeare, Teatro di Venezia e Fondazione Stabile di Torino. Regia e interpretazione di Alessandro Gassman. In tournée.

nel suo immortale *Il resi divertet* tradusse Riccardo nell'icastica raffigurazione di Triboulet (più tardi mutato da Verdi in *Rigoletto*), vittima tramutata in assassino, ma solo in potenza in quanto schiacciato dalla maschera che lo inchioda. Ma tornando al Bardo, come mai - ci chiediamo - il sublime e il tragi-

co, spia del carattere di Riccardo, da radiografia ontologica del Male assumono, più il tempo passa, i contorni della favola nera?

La ragione è semplice: il doloroso abominio del delitto si traduce in spettacolo solo a patto di non travalicare la truculenta visione del massacro. Cui si

presta in pieno Alessandro Gassman in questa sua nuova fatica piena zeppa, com'è sua abitudine, di allucinanti proiezioni da musical gotico nella versione svelta e precipitosa del suo adepto Trevisan. Ne deriva uno spettacolo ambizioso e sopra le righe che non lascia spazio a nessuna prova di recitazione.

di **Enrico Groppali**

